ISSN 11225181 - Poste Italiane Spa - Spedizione abb. post.
DL 353/2003 - comma 2 art.1 - conv. L 46/2004 - DCB Bologna

N. 10 - Ottobre 2009 - € 1

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

La crisi del capitale rallenta?

Forse, ma per il proletariato internazionale i problemi continuano ad aggravarsi

Secondo i dati forniti dall'Ocse, Fmi e Bce, la crisi sarebbe arrivata a toccare il fondo e da questo momento in avanti, pur lentamente, la ripresa sarebbe dietro l'angolo. Il peggio sarebbe passato e nuovi orizzonti di prosperità economica e sociale sarebbero alle porte. Tutto bene? Neanche per sogno. Secondo queste stime l'ulteriore contrazione del Pil dell'Eurozona passerebbe dal pronosticato -4,8% ad un "soddisfacente" -3,9%. Quello italiano da un pesante -5,2% ad un -5,5%. Per gli Usa, patria della devastante crisi internazionale, le stime sono, grossomodo, le stesse. Ma, come si diceva, la paura del presente dovrebbe lasciare il campo alla speranza se non all'ottimismo.

Una simile enunciazione merita almeno tre commenti a caldo.

Il **primo** è che il rallentamento della crisi e la ripresa economica, per ritornare ai livelli del 2007, data dell'esplosione della crisi finanziaria, ci impiegheranno almeno 5/7 anni, se tutto va bene e se altre ricadute non intervengono ad interromperne il cammino. Nel frattempo il capitale darà vita a tutti i meccanismi economici *a lui* necessari per temperare gli effetti devastanti che la sua crisi ha posto in essere, quali una maggiore con- ► Pag.5

Ai "martiri" dell'Afghanistan

La retorica nazional-popolare sta svolgendo appieno il suo compito. Non c'è istituzione nazionale, dal capo dello stato al ministro della difesa, dai presidenti delle camere all'ultimo portavoce di qualsiasi partito che non abbia commentato la morte dei sei parà della Folgore come martiri della libertà caduti sul fronte afgano per difendere la democrazia.

Intanto ci sarebbe da chiedersi di quale democrazia si parla. Se è quella che nel 2001 è stata imposta con l'uso criminale delle armi americane per soddisfare le esigenze energetiche della compagnia petrolifera Unocal. Se invece è quella che è uscita con i conclamati brogli dalle urne che hanno riconfermato alla presidenza Karzai, l'uomo di Washington, oppure se è rappresentata al meglio da quella legge in discussione ora al parlamento di Kabul, che, per quanto riguarda le donne e i "diritti civili", differisce ben poco rispetto a quelle dei Talebani [1], ci viene da sorridere.

Da un po' di tempo a questa parte la democrazia si esporta, vedi il caso Iraq, si difende, caso Afghanistan, a seconda degli interessi che l'imperialismo, in questo caso americano, deve perseguire ad ogni costo, guerre da combattere comprese.

Ma la retorica nazional- ► Pag.6

Reagiamo all'attacco frontale contro i lavoratori della scuola!

Volantino contro i tagli Gelmini

L'anno scolastico si è aperto con una serie di proteste diffuse su tutta la penisola: il personale della scuola - in primo luogo quello precario - è sul piede di guerra, e ne ha tutte le ragioni. La legge "Gelmini/Tremonti" comporta una riduzione immediata di circa 40 mila cattedre e il taglio di 15 mila posti per il personale non docente, senza contare i tagli dei prossimi anni. Un vero e proprio attacco frontale contro i lavoratori della scuola e, di conseguenza, contro tutto il sistema della cosiddetta "istruzione pubblica".

Naturalmente la scuola in questa società di "pubblico" non ha niente, se non il fatto che viene finanziata con le tasse prese dalle buste paga dei proletari; ma i suoi contenuti e la sua forma sono sempre improntati alle necessità della classe dominante. Ora, tuttavia, con la riduzione del numero di ore e degli insegnanti, con l'aumento degli studenti per classe, ecc., anche le conoscenze di base che uno studente proletario poteva acquisire per poter sviluppare - almeno fino ad un certo punto - le sue capacità, vengono ridotte. D'altra parte, gli ► Pag.2

Onorato Damen, a 30 anni dalla scomparsa

(Monte S. Pietrangeli, Ascoli Piceno, 4 dic. 1893 - Milano, 14 ott. 1979)

"Ogni rivolta è destinata ad esaurirsi nel sistema se manca il partito rivoluzionario"

Onorato Damen è stato una delle figure più rappresentative e prestigiose della sinistra comunista Internazionale. Giovanissimo, nel Psi si batté contro il revisionismo e l'opportunismo dei Turati, Treves e Modigliani; allo scoppio della prima guerra mondiale fu inviato al fronte, e poi degradato da sergente a soldato semplice e condannato a due anni di carcere militare per "*pubbliche ingiurie alle istituzioni, incitamento alla diserzione e denuncia del carattere imperialistico della guerra*". Collaborò poi al periodico socialista La Lotta, a Fermo nelle Marche; operò presso la Camera del Lavoro di Bologna e nella Casa del Popolo di Granarolo come segretario del Comitato comunale delle Leghe; segretario della Camera del Lavoro di Pistoia, fu arrestato nel 1921. Sostenitore della Sinistra Comunista Italiana, Damen fu membro della Frazione astensionista del PSI e poi del Comitato Centrale Sindacale del PCd'Italia (Livorno 1921).

Bersaglio della reazione fascista, fu "sequestrato" dai fascisti perché abiurasse le sue idee "bolsceviche". Ripresi i contatti con il PCd'I, Damen si trovò coinvolto in uno scontro a fuoco nel quale fu ucciso un fascista; assolto dall'accusa di omicidio, venne rinchiuso per tre anni alle Murate di Firenze. Scarcerato, il PCd'I lo trasferì clandestinamente in Francia presso il *Bureau Politique* per organizzare i compagni emigrati. Direttore del settimanale l'*Humanitè* in lingua italiana, nel 1924 rientrò clandestinamente in Italia ed eletto deputato nella circoscrizione di Firenze. Delineandosi nel PCd'I la frattura fra la Direzione di Gramsci e la Sinistra di Bordiga, Damen criticò l'orientamento degenerativo del partito ma anche l'atteggiamento in parte attendista di Bordiga.

Nel 1925, Damen fu promotore - con Repossi e Fortichiari - della costituzione del *Comitato d'Intesa* in difesa dell'operato della ► Pag.4

All'interno

Il G20 di Pittsburgh
Che gioco fa la Cgil?
Squallidi costumi
Perché non essere ottimisti?
Casapound a Napoli
Lotte operaie nel mondo
Con i lavoratori della Spx

www.internazionalisti.it

Inps, molti nemici...
Sciopero metalmeccanici
Multe dopo la lotta Innse
Chavez-Gheddafi: piccoli imperialismi crescono
Archivio Prometeo: numeri 11-12 (1968) e 2-3 (1961)

Buoni propositi e coltelli tra i denti al G20 di Pittsburgh

Se, come nelle fiabe, un ipotetico "no-global" si fosse addormentato alla viglia del G8 di Genova per risvegliarsi durante il G20 di Pittsburgh, probabilmente si sarebbe stropicciato gli occhi ben bene, credendo di stare ancora sognando. Per prima cosa, assisterebbe allo spettacolo di un presidente USA che, "abbronzatura" a parte, lancia messaggi di collaborazione al mondo intero, nonché accorati appelli in chiave ecologista per invertire la rotta verso la catastrofe climatica su cui è lanciato il pianeta. Niente mal,e direbbe il nostro "no-global": evidentemente, la "moltitudine" è riuscita a espugnare la *Zona Rossa* e a imporre ai cosiddetti Grandi, se non proprio la decrescita, almeno la consapevolezza della necessità di uno sviluppo eticamente ed ecologicamente compatibile..

Tuttavia, le sorprese non sarebbero finite qui. Avrebbe visto un primo ministro cinese che, pur battibeccando con l'Occidente sulle responsabilità relative alle emissioni di gas-serra, si impegna a ridurre le stesse; non solo, ma si fa difensore del "Sud del Mondo" e chiede che i paesi più sviluppati destinino almeno trecento miliardi di dollari ai paesi più sfortunati – diciamo così – per risollevarli dal buco nero della miseria. Accidenti – è sempre il nostro no-global che parla – di strada ne ha fatta il movimento! E che dire, allora, di Sarkozy e della Merkel tuonanti contro gli eccessi della finanza, contro gli avidi manager, sguazzanti tra le lacrime e il sangue da loro sparsi a piene mani, che si assegnano bonus e stipendi milionari? Francia e Germania unite nella lotta per la regolamentazione degli opachi mercati finanziari!, fino a riesumare – o giù di lì – la cosiddetta Tobin Tax, cioè una tassazione sulle transazioni/speculazioni finanziarie, volta a mettere la museruola ai bestiali istinti del neoliberismo.

Infine, tra solenni promesse e assunzione – a parole – di inderogabili impegni eco-finanziar-compatibili, il nostro amico vedrebbe che non solo il G8 è stato mandato in pensione per far posto a un G20, ma addirittura che negli stessi organismi economici internazionali – Banca Mondiale, Fondo Monetario ecc. - da sempre qualificati come strumenti del brigantaggio da parte del "Nord" ai danni del "Sud", è stato fatto più posto ad alcuni paesi del "Sud" medesimo. Insomma, la lunga marcia cominciata a Seattle e a Porto Alegre, starebbe conquistando – nonostante le solite botte ai contestatori del vertice – i primi risultati. "Non ci posso credere", esclamerebbe il "nostro", e, difatti, farebbe proprio bene. In realtà, anche il G20 di Pittsburgh, così come la riunione dell'ONU di due giorni prima, ha macinato delle gran parole: alle solenni dichiarazioni relative al clima e alla regolamentazione finanziaria fanno seguito pochi atti concreti (benché pur sempre ristretti nell'ottica borghese). Ciò che si è visto in quelle ennesima parata di capi di stato sono i contrasti che dividono i fratelli-nemici di piccoli e grandi imperialismi, contrasti resi più aspri dalla crisi. USA e GB promettono di ridurre il loro astronomico debito, che però ha trainato l'economia mondiale, e chiedono a Germania e Cina di fare loro da locomotiva dei mercati di sbocco, aumentando i consumi interni, tenuti bassi da un sistema economico orientato all'esportazione e fondato appunto su salari bassi e/o calanti. Insomma, ognuno pretende dall'altro di rinunciare ai presupposti sui quali le rispettive economie si sono basate negli ultimi decenni, a cominciare dal sistematico e generalizzato abbassamento dei salari. E' il classico ginepraio capitalista, che nemmeno un machete ben affilato può districare, perché è la pianta tutta che bisogna estirpare.

Via via che i fumi del sonno si diradano, il nostro "no-global" si renderebbe forse conto che non dovrebbe riporre eccessive fiducia nell'ardore umanitario di Cina, Brasile e compagnia cantante. Se la Cina ha chiesto più stanziamenti per i paesi poveri e per l'Africa in particolare, è perché questo favorirebbe la propria penetrazione imperialistica nel "Sud del Mondo", come per altra sta già facendo con successo. Se nella BM, nel FMI (e via dicendo), i paesi più dinamici economicamente (ancora una volta: Brasile, Cina, India...) avranno un peso maggiore, questo non significa che le sterminate masse diseredate di quelle regioni si daranno alla bella vita, ma solo che il quadro imperialistico mondiale si è fatto più mosso e, potenzialmente, più gravido di rischi per il pianeta. In breve, l'espressione "Sud del Mondo" si rivela per quello che è, una frase vuota che ha mascherato e maschera – indipendentemente dalla buona fede no-global – gli appetiti imperialistici emergenti.

Intanto, la speculazione finanziaria ha ripreso in grande stile (ammesso che si sia mai fermata) e ogni minuto che passa si aggiungono cento nuovi poveri alla infinita schiera dei poveri del "Sud", ma anche del "Nord"; intanto, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, organismo borghesissimo, ha rivisto in peggio le sue previsioni, portando a sessanta milioni il numero dei nuovi disoccupati, da cinquanta che erano.

Gli otto grandi banditi hanno dovuto dunque far entrare nel loro club altri banditi, cresciuti anche e non da ultimo con i soldi dei primi, ma non per questo i drammatici problemi eruttati dalla folle corsa del capitale si sono ridimensionati, anzi.

-- CB

Lavoratori della scuola

Continua dalla prima

strumenti informatici forniscono procedure guidate, "a prova di stupido"; di manodopera qualificata, se ne farà spesso a meno. Questa tendenza del capitalismo mondiale trova un terreno particolarmente fertile in quello italico, che accentua il ricorso alla compressione dei salari e all'allungamento della giornata lavorativa per compensare il ritardo tecnologico.

Gli studenti aumentano, il carico didattico potenzialmente pure, anche perché le classi diventano multietniche e sarebbe necessario dedicare più risorse agli insegnanti… e invece no. Le prospettive per i licenziati? La disoccupazione, il lavoro nero oppure il lavoro sottopagato e persino servile nelle scuole private, "coccolate" da tutti i governi. È da anni che, mentre i finanziamenti alla scuola statale vengono ridotti, quelli alle scuole private — cattoliche prima di tutto — continuano a crescere.

Quindi l'istruzione diventa sempre più privata, sempre più "libera" di adattarsi alle "regole del mercato": salari ridotti, se non annullati ("o lavori gratis, o niente" — solo così, un giorno, c'è la possibilità di accumulare qualche punto in graduatoria…), chiamate a piacimento dei dirigenti, niente malattie, niente maternità… Adesso, poi, la "creativa" ministra (o chi per lei) si è inventata i cosiddetti "contratti di disponibilità", cioè una specie di caporalato: se vuoi un'integrazione al sussidio di disoccupazione, devi essere disponibile a lavorare a qualunque condizione.

Bene fanno gli insegnanti e i lavoratori della scuola ad inscenare proteste dure, radicali. "Facciamo come alla Innse" si sente spesso ripetere. La strada può essere quella giusta. Purché non si riconosca più alcuna fiducia agli industriali, ai politicanti di destra o di sinistra, ai funzionari sindacali e ai parolai di turno: tutti variamente responsabili di questa drammatica situazione, o, benché vada, spacciatori di illusioni.

Solo l'unità dei lavoratori, la solidarietà e il coordinamento tra le varie lotte, in posti e settori diversi, può cominciare a creare le condizioni per contrastare seriamente l'attacco in corso. Solo la forza della classe lavoratrice, unita e determinata, può fermare questo sistema che rotola nella sua stessa crisi ed è incapace di uscirne, se non a costo di sacrifici immani, che si vorrebbe scaricare sulla nostra pelle.

Solo l'organizzazione politica rivoluzionaria può convogliare le spinte diverse provenienti dalla classe verso il superamento di questo disumano sistema sociale.

È tempo di lottare!

Che gioco fa la Cgil?

Il 9 di questo mese la Cgil chiama in piazza i metalmeccanici, tramite la Fiom, contro l'accordo separato del 22-01-2009 tra Governo, Confindustria e Cisl/Uil nel quadro di un più vasto calendario di mobilitazioni; il 17 contro il razzismo, il 14 novembre contro la crisi e la disoccupazione con un uno sciopero generale e 3 giorni dopo per il "diritto alla casa", nonché una serie di iniziative sparse nel Meridione nelle settimane successive.

Iniziative che perdono in partenza la loro incisività (anche in un'ottica riformista, com'è quella Cgil) proprio perché rituali ed annunciate in largo anticipo.

Tema centrale su cui mobilita i metalmeccanici è lo scontro sul ccnl; Confindustria semplicemente lo reputa superfluo e ne chiede lo smantellamento, di fatto incontrando il consenso interessato di Cisl&Uil, la cui preoccupazione principale, oltre al pompieraggio smaccato, è quella di continuare con entusiasmo a spartirsi le briciole di potere negli enti bilaterali, nei consigli dei fondi pensione, ecc.

A conferma della validità della nostra analisi sulla profondità della crisi attuale, gli industriali pretendono un ccnl "leggero", con rinnovi triennali anziché biennali come ora, col divieto di proclamare scioperi durante le trattative e a ridosso delle scadenze (e quando allora?), con vincoli ancora maggiori alle rsu e col calcolo dell'inflazione programmata - già illusoria di per sé - che non tenga conto degli aumenti di prezzo delle risorse energetiche (cioè perdita secca di salario del 10-20%). Di contro, i padroni vogliono imporre aumenti salariali basati sulla produttività del singolo stabilimento con contratti locali stipulati su base territoriale quando non apertamente "testa a testa" tra datore di lavoro e dipendente. Il Paradiso... per loro! Va da sé, l'inferno per i proletari.

Certo, col 90% delle imprese con meno di 10 dipendenti si capisce bene come l'unico modo di continuare a fare profitti sia l'attacco diretto, dirompente e senza sosta al *salario diretto* dei lavoratori.

Di fronte a tutto ciò la Cgil e la Fiom in primis restano sospese, temendo di perdere il proprio ruolo, la propria identità ed il consenso dei milioni di tesserati (il sindacato unico prossimo venturo di cui già parlano Cisl&Uil gli andrebbe stretto, oggi come oggi); come in un gioco di scacchi ci si muove, ma non così tanto da impensierire seriamente l'avversario, ed al tempo stesso si recupera consenso tra i lavoratori delusi, divisi ed impauriti da una crisi senza precedenti negli ultimi sessant'anni, per accreditarsi come interlocutori presso una controparte che pensa (o finge) di poterne fare a di meno. A maggior ragione va dimostrato di avere saldamente in mano il controllo delle piazze e del malumore degli operai nelle fabbriche e dei lavoratori in genere, in vista di un autunno che tutti dicono caldo.

Così spieghiamo il rinnovato attivismo della Cgil nelle lotte contro chiusure e cassaintegrazioni che in queste settimane interessano tante fabbriche - ognuna per sé! - e nel giustamente agitato mondo della scuola.

Ovviamente tutti si guardano bene dal dire che la crisi non passerà come un temporale dopo cui torna a risplendere il sole (o lo dicono sommessamente), ma anzi che deve ancora far sentire i suoi effetti peggiori.

Nel frattempo padroni e sindacati - Fiom inclusa - si accapigliano nel prospettare le loro "ricette" per uscire da questa crisi, cioè far ripartire l'economia capitalistica.

A noi comunisti rivoluzionari la loro "cucina" non è mai piaciuta, ai lavoratori si prospettano "piatti" ben peggiori dei già pessimi attuali se non sapremo sbarazzarci di questa società.

-- *DS*

Pubblicazioni recenti

- Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista e Prometeo). Quaderno di 40 pagine
- Il Sessantotto - Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe. 36 pag.
- La spontaneità giovanile e il partito rivoluzionario. 24 pag.
- L'intervento. Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pag.

Per informazioni e richieste, indirizzi a pag. 8 oppure sul sito: http://www.ibrp.org/it/store

Squallidi costumi, privati e pubblici, della classe al potere

Proseguono le esibizioni di faccendieri e "*prosseneti trafficanti di incarichi e di carne*", con compiacenti veline e divette aspiranti… parlamentari. La carne è debole e il potere è forte, specie quando vizi, abusi e corruzione riguardano certi modelli "virtuali": il n. 1, buon padre di multiple famiglie, colto in fallo proclamerà ammiccando: "*non sono proprio un santo*"; e al rimprovero di circondarsi di "*persone poche serie*", lui si dissocia o non condivide, come per le recenti imprese del direttore del Giornale lanciato in campagne di ritorsione contro chi osa criticare la condotta di Superman, esuberante "*utilizzatore finale*"… Siamo in clima di "*mignottocrazia*", commenta l'ex ammiratore e senatore Guzzanti, già esperto in rivelazioni spionistiche. Al popolo sovrano, turlupinato, derubato e in buona parte sfruttato, il codice di un moralismo ipocrita impone il silenzio; lo stesso - faccenda ancor più seria - per la lunga serie di scandali e intrallazzi vari coinvolgenti servizi segreti deviati, sanità, Rai e Mediaset, Anas, appalti, banche, plusvalenze dei furbetti del quartiere (bancarottieri per… "*distrazione*"), calciopoli , ecc. Bande malavitose, imprese piratesche, gang criminose e holding del malaffare annidate in ambienti nei quali un altro codice, penale, fa solo da tappezzeria. Il degrado economico, politico e sociale dilaga al cospetto di una borghesia arrogante e proterva, compiaciuta del proprio ruolo di mercantile egemonia su tutto e su tutti. Una classe il cui dominio - in una crisi vicina all'implosione dell'intero sistema - si protrae in un torbido sottofondo di sporchi affari: l'imperativo del *fare soldi* assume la valenza di una patologia criminosa, un mafioso rapporto privato e pubblico, insabbiato da un esercito di stipendiati farisei o legittimato da una compiacente giurisdizione.

A proposito di apparati e servizi speciali, si ricordi la scoperta di un ufficio segreto del Sismi con spioni, telefoni schermati e intercettazioni compromettenti, generali a rapporto e agenti in "latitanza": la procura romana constatò il reato di concorso in peculato per l'ex responsabile del Sismi, Pollari, e il funzionario Pompa. Nel giro, "informative" di ogni tipo su magistrati, giornalisti, politici in qualche modo etichettabili come avversari di Silvio e possibili partecipanti a "presunti progetti eversivi"… E non si dimentichi *Betulla*, nome in codice dell'ex vice-direttore di *Libero*, ora radiato dall'albo ma sempre corrispondente del *Giornale*, che ha ammesso di aver "lavorato" per il Sismi dal 1999 seguendo il crac Parmalat, lo scandalo Telekom Serbia e il rapimento di Abu Omar. Pagato a migliaia di euro per la sua "attività segreta", con falsi articoli, viaggi, incontri e manovre. L'allora suo direttore, Feltri, lo giustificava testualmente così: "*Chi non ne ha?*". E' questione di prezzo e non certo di codici deontologici. Il patriota *Betulla* combatteva per la "civiltà cattolica" dell'Occidente, volontario (a stipendio fisso) nella *"IV guerra mondiale già in corso*" (così era per l'ex presidente del Senato, Pera). A lui anche l'appoggio morale di un G. Ferrara, a suo tempo pure sul libro paga della Cia.

Non siamo noi a indignarci di fronte a spettacolari attività di intossicazione, dossieraggio e manipolazione. Oggi si manovrano altre denigratorie (e intimidatorie) campagne; nel caso del *Giornale* fa da "capo d'accusa" una velina, questa volta di carta, scritta da qualche "manina" compiacente. L'intelligence, civile o militare, della borghesia non va certamente per il sottile. Dallo scandalo Sifar (1964 - per la "*salvaguardia delle istituzioni e la sicurezza della Patria*"), sui libri paga del Sismi c'è posto per tutti. Altri ricordi: generale De Lorenzo, affiliazioni alla P2, strategia delle tensioni, inquinamenti e depistaggi dello stragismo. Non solo in Italia, visti i lerci maneggi (e sadiche pratiche di tortura) della Cia: qualche riflettore s'è acceso sui suoi "gioielli di famiglia" quali la paranoica goffaggine nello spiare i "simpatizzanti rossi", nel tramare progetti di assassinio di sgraditi capi di governo stranieri e persino nello sperimentare su "ignari cittadini" gli effetti di un abbondante uso di sostanze psichedeliche e psicotrope. Seguono finanziamenti a partiti, sindacati, politicanti e associazioni varie. Armadi zeppi di scheletri, da far impallidire passate gesta italiche (scandalo della Banca Romana (Giolitti-Crispi), Portella della Ginestra, affare Montesi-orge di Capocotta e caso Pecorelli) e d'oltre Oceano (McCharty, Watergate, ecc.) Trattando affari da milioni di dollari e di euro, spionaggi e ricatti sono all'ordine del giorno fra chi passa il tempo con le mani nel vaso della marmellata.

Onorato Damen

Continua dalla prima

Sinistra e delle basi politiche su cui si era costituito nel 1921 il Partito Comunista. Nel 1926 fu confinato ad Ustica, poi arrestato e di nuovo spedito alle Murate di Firenze e aggregato al processo dei comunisti fiorentini per complotto contro lo Stato. Il Tribunale Speciale lo condannò a 12 anni di reclusione, di cui sette scontati nei reclusori di Saluzzo, Pallanza, Civitavecchia (dove diresse una rivolta carceraria) e Pianosa. Nel 1929 fu espulso dal PCd'I ormai al servizio della controrivoluzione internazionale. Amnistiato nel 1933 (*Amnistia del Decennale*) come "*comunista irriducibile*", Damen fu inviato in soggiorno obbligato per cinque anni a Cantù in Brianza; a fine 1935 fu di nuovo arrestato e nel 1937 più volte fermato dalla polizia per gli avvenimenti di Spagna, sospettato di diffondere "*materiale di propaganda della opposizione internazionale di sinistra contro la politica del Komintern e contro lo Stalinismo in Spagna*" (fonti polizia fascista). Arrestato allo scoppio della seconda guerra mondiale e inviato al confino, fu rimesso in libertà dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943.

Nonostante tutto, Damen riuscì - con contatti clandestini e mai rifiutando il sacrificio di una milizia attiva - a dare il suo contributo determinante per la nascita del *Partito Comunista Internazionalista*, unica risposta di classe al macello della guerra imperialista col rifiuto della "difesa" di un centro imperialistico contro l'altro. E i pochi internazionalisti fuori dalle galere furono in prima fila quando, nel 1943, si accesero superbi fuochi di classe fra i proletari del Nord, diffondendo i loro volantini clandestini e la prima serie di *Prometeo - giornale del P.C.Internazionalista*.

Nel 1945, Togliatti e il Pci chiesero al C.L.N. la condanna a morte dei dirigenti del nostro Partito, etichettati come "*agenti della Gestapo*", in primis Onorato Damen. (Nel frattempo i nostri compagni Fausto Atti e Mario Acquaviva furono assassinati dagli sgherri del PCI.) Salvato dalla sua indubbia dirittura morale, riconosciuta anche fra avversari politici, Damen contribuì da allora, instancabilmente e alla guida del P.C. Internazionalista, alla dura lotta per ricostruire l'organizzazione politica necessaria per le battaglie rivoluzionarie del proletariato. La crisi che sta sconvolgendo il capitalismo ridà forza e vigore a quel marxismo che si riconferma come base teorica perché il proletariato mondiale possa concretizzare il solo "progresso" e la sola "liberazione" possibile nell'epoca del dominio imperialistico: la rivoluzione socialista. L'opera e gli insegnamenti di Damen hanno consentito a tutti noi di resistere, di gettare e rafforzare le fondamenta politiche e organizzative del futuro partito internazionale del proletariato, capace di fondere teoria e prassi in una concreta e decisiva azione politica.

"Il problema fondamentale e il più difficile da risolvere per una minoranza rivoluzionaria è quello della sua presenza e di operare su una piattaforma politica per tutto un arco storico, quello del capitalismo, quali che siano le condizioni obbiettive, non escluse quelle della guerra e della controrivoluzione ancora in atto, per aiutare la classe operaia ad elevarsi da una coscienza degli interessi immediati e contingenti ad una coscienza del proprio essere di classe storica, antagonista al capitalismo." (Onorato Damen)

-- DC

Calano i consumi, chiudono i negozi, aumenta la disoccupazione: perché non essere ottimisti?

Come dicevamo già nell'articolo "La crisi del capitale rallenta?", tra molti economisti e organismi borghesi è ormai diffusa l'opinione che la fase di crisi acuta dell'economia globale stia finendo e che ci siano le condizioni per aprire le porte – in tempi più o meno lunghi (su questo i pareri sono alquanto discordanti, dipende dall'ottimismo…) – ad una nuova ripresa economica. Fatto sta che leggendo con un minimo di attenzione i dati diffusi dagli stessi organi della borghesia poco si comprendono le ragioni di questo ottimismo; soprattutto per chi – come noi – guarda questi dati dal punto di vista del proletariato.

Prendiamo in considerazione, per esempio, alcuni significativi numeri diffusi a fine settembre, relativi allo stato dell'economia italiana. Partiamo dai dati Istat circa l'andamento dei consumi. L'istituto di statistica italiano rileva che i consumi a luglio arretrano per la sesta volta consecutiva dall'inizio dell'anno e l'arretramento riguarda tutti i settori. Le *vendite al dettaglio* sono diminuite in luglio 2009 del 2,6% rispetto a luglio 2008. In particolare sono diminuite le vendite di prodotti farmaceutici (- 4,4%), calzature e articoli in cuoio (- 4%). Commentando questi dati, il presidente della Confesercenti Venturi ha affermato che per fine 2009 potrebbero essere circa 70mila gli esercizi a rischio chiusura. Nel primo semestre, ci informa Unioncamere, sono stati 36mila i punti vendita al dettaglio che hanno cessato l'attività. A essere in maggiore affanno sono i negozi più piccoli (vendite calate del 3,7 %) ma anche la grande distribuzione ha visto diminuire il proprio volume d'affari. Volendo tirare una prima conclusione, possiamo certamente dire che questi numeri, soprattutto in riguardo ai piccoli commercianti, non fanno altro che confermare la tendenza alla proletarizzazione che sta subendo da diversi anni parte sempre più consistente del cosiddetto ceto medio.

I consumi calano, e non è nemmeno una novità, ma non potrebbe essere altrimenti visto il basso livello del potere d'acquisto e in generale lo stato della classe lavoratrice, sempre più alle prese con sottoccupazione e disoccupazioni. A darci conferma di questo è Antonio Mastrapascua, presidente dell'Inps. Le domande per ricevere l'*indennità di disoccupazione* sono aumentate di ben il 53,1% (!) rispetto all'anno scorso; teniamo ovviamente conto che molte tipologie di precari non possono nemmeno presentare domanda. Altri dati impressionanti riguardano la cassa integrazione. Quella ordinaria nell'industria è aumentata in un anno (dal primo settembre 2008 al 31 agosto del 2009) del 660% (ossia è aumentata di quasi sette volte!) e del 66,7% nell'edilizia. Nello stesso periodo la cassa integrazione straordinaria è aumentata complessivamente dell'86,7%. Numeri veramente spaventosi. Anche la stessa Confindustria ha ipotizzato il rischio di un'impennata della disoccupazione. La Marcegaglia auspica che per il prossimo anno il tasso di disoccupazione si posta arrestare al 9,5 % ma c'è chi prevede anche lo sforamento della soglia del 10%.

Guardando oltre la penisola le cose, per i proletari, certamente non migliorano. Nel proprio *World Economic Outlook* il Fondo Monetario Internazionale – oltre a confermare sostanzialmente le stime di inizio mese sul PIL – ha posto l'accento proprio sulla crescita della disoccupazione che continuerà ad aumentare almeno fino al 2010. I dati Eurostat non hanno fatto altro che confermare queste previsioni, dichiarando che nel 2009 verrà raggiunto il livello di disoccupazione più alto negli ultimi dieci anni. Nell'area euro, ad agosto, il tasso di disoccupazione è del 9.6% (ad agosto 2008 era dello 7,6%); nei 27 paesi della UE è invece del 9,1%. Estremamente significative, per non dire impressionanti, sono state le dichiarazioni dei Stauss-Kahn. Il direttore del FMI ha affermato che i costi sociali della recessione potrebbero rischiare di essere veramente alti, la disoccupazione continuerà ad aumentare anche il prossimo anno con minacce sulla "stabilità sociale: i costi umani e sociali prima di migliorare potrebbero peggiorare". Particolare attenzione è stata posta sui paesi *più poveri* dove, secondo Strass-Kahn, ci potrebbe essere il rischio che l'instabilità sociale possa sfociare in una guerra.

Aldilà se si potranno ripristinare o meno i livelli economici – comunque già disastrosi – antecedenti a questa fase di crisi acuta, guardando questi dati, e leggendo certe dichiarazioni, si fa veramente fatica ad immaginare, anche a lungo temine, una reale fase di crescita economica con un parziale miglioramento pure per le condizioni del proletariato (fermorestando in ogni caso la propria condizione da sfruttati). L'andamento di consumi e disoccupazione infatti è estremamente significativo circa lo stato, veramente pessimo, nel quale versa l'economia *reale* (ossia *produttiva*). Aldilà dei tempi, ci potrà essere una reale ripresa economica, così come auspicano molti borghesi?

Per tentare di rispondere a questa domanda dovremmo innanzitutto considerando le ragioni alla base della crisi. Il meccanismo che ha innescato questa ultima fase di crisi - di chiara recessione - apertasi con scoppio della bolla speculativa alimentata dai mutui *subprime*, non è certamente nuovo. Cosa simile è avvenuta nel 2000-2001, questa volta la bolla finanziaria era stata alimentata dalla speculazione sui titoli della *new-economy*, gonfiati ben oltre quelli che erano i reali *fondamentali* di questo settore economico. Ovviamente, allora come oggi, a guadagnarci sono stati i grossi capitali che animano queste attività speculative. Entrambi i casi sono stati ricondotti ad una crisi semplicemente finanziaria, che a sua volta si è trascinata dietro i diversi settori legati all'economia reale. Tutto sarebbe ri-

conducibile, secondo le opinioni borghesi, all'avidità del singolo padrone o al manager approfittatore e ad un mercato finanziario poco e male regolato. Se così fosse, dovremmo almeno concludere che di avidi e approfittatori ne è pieno il mondo, vista l'entità della crisi, e certamente non sono proletari.
La realtà delle cose, come sempre, è esattamente opposta a quella descritta da economisti, padroni e politicanti. Come abbiamo più volte detto la crisi è partita proprio dell'economia reale e le cause sono da ricercare nelle inevitabili contraddizioni alla base del sistema economico capitalistico. Le crescenti difficoltà di remunerazione incontrate dai capitali investiti nell'economia reale hanno spinto sempre di più i grossi capitali verso attività a carattere speculative. Sono i governi borghesi, USA in testa, che hanno guidato il processo di deregolamentazione del mercato finanziario aprendo le porte a prodotti altamente speculativi e alla creazione di una enorme montagna di capitale *fittizio* (capitale che non trova nessuna origine e riscontro nell'economia reale, basato sulla scommessa, sulla capitalizzazione anticipata di ipotetici redditi futuri). Il Sole24ore del 24 settembre riportava dei dati veramente impressionanti circa le dimensioni di questa vera e propria montagna di carta. Ad oggi, in giro per il mondo c'è una quantità di *derivati* pari a quasi 10 volte il PIL mondiale (ammontano al 964% del PIL mondiale), nei bilanci delle banche americane ci sono 202 miliardi di dollari di *derivati*, 4 volte il PIL mondiale. Dalle pagine del giornale della Confindustria si legge che il 78% dei *derivati* è addirittura fuori dal controllo delle banche centrali. Altro dato impressionante riguarda il *debito cartolarizzato*, ammonta al 138% del PIL mondiale, di cui l'11% è fuori il controllo delle banche centrali.
Insomma, praticamente, per assorbire la quantità enorme di capitale *fittizio* l'economia reale dovrebbe crescere a ritmi impressionanti, altrimenti, dopo la *new-economy* e i *subprime* lo scoppio di ulteriori bolle finanziarie, anche di entità maggiore, è sempre dietro l'angolo. Gli stessi provvedimenti anticrisi, immissione di liquidità e sostegno dello stato, se non accompagnati immediatamente da una ripresa produttiva non faranno altro che rappresentare da un lato essi stessi dei meccanismi di creazione di capitale fittizio e dall'altro un aumento del debito pubblico. Ma il nocciolo della questione è proprio questo, una reale ripresa dovrebbe partire dall'economia *reale*, ma la crisi ha origine proprio dall'economia *reale*. È un po' come il cane che si morde la coda, oltre a tentare di sbranare il proletariato.

-- NZ

Criticando Negri, 108 pagine

Acquista libri e opuscoli
Prezzi e informazioni sul sito web

La crisi rallenta?

Continua dalla prima

centrazione dei mezzi di produzione, una centralizzazione dei capitali finanziari, un incremento dello sfruttamento nell'economia reale, con tutte le ricadute del caso sulle condizioni di vita e di salario della forza lavoro. Per il momento l'unico dato certo è che la produzione della ricchezza sociale, pur rallentando il suo decremento, continua ad esprimersi a livelli negativi macinando disoccupazione a milioni d'unità in tutti i segmenti del mercato mondiale.
Il **secondo** riguarda proprio la brutale cancellazione dei posti di lavoro. Nella Ue il tasso di disoccupazione è ufficialmente del 9,5% pari a quindici milioni di disoccupati. Negli Usa il tasso è arrivato al 9,7%, pari a circa diciotto milioni di lavoratori senza lavoro, il dato peggiore dal 1983 e gli analisti prevedono che entro la fine dell'anno si supererà la soglia statistica e psicologica del 10%. In Cina le cose vanno "meglio" ma non più di tanto. Il governo centrale ha emesso una serie di dati errati per difetto, a volte contraddittori, molto spesso imprecisi. Ne risulta in ogni caso che il tasso di disoccupazione si aggira sul 5%. Il dato però non comprende i licenziati dal settore pubblico e solo una parte di quelli che hanno perso il posto di lavoro nel settore privato. In termini quantitativi attualmente in Cina ci dovrebbero essere circa quaranta milioni di disoccupati di cui ventisette solo nel settore dei cosiddetti migranti, quelli che nella fase precedente si sono spostati dalle campagne verso i centri industriali e che ora sono costretti a fare il viaggio di ritorno, senza lavoro e senza salari. L'altro dato sconfortante è che con la ripresa economica, quando ci sarà, nei tempi e soprattutto nei modi che le incombenti leggi di accumulazione renderanno praticabili al capitale per risollevare le sue sorti, la disoccupazione continuerà ad aumentare, e non è detto che in un decennio si possa arrivare ai livelli del 2007. Solo per l'Italia è previsto un incremento di un milione di disoccupati per il 2010.

Il **terzo** si riferisce alle soluzioni immediate e future di questa crisi che, non dimentichiamolo, è la più devastante dopo quella del 1929. Al riguardo il capitale ha più soluzioni, sempre che sulla scena non irrompa la lotta di classe. In mancanza di questa al capitale si aprono più opzioni da percorrere a seconda delle scelte che, di volta in volta, vengono ritenute le più idonee a rimettere in moto la macchina della produzione di plusvalore ai ritmi e ai livelli necessari alla ripresa del processo di valorizzazione del capitale stesso.
Con un proletariato debole, politicamente orfano di un partito genuinamente classista, senza prospettive immediate di lotta e di una visione strategica complessiva, al capitale resta il compito di sedersi a tavolino e di individuare con calma le linee più idonee al superamento della sua crisi. Oltre agli stimoli fiscali, alle iniezioni di capitale nel settore finanziario, al sostegno diretto e indiretto all'economia reale, finanziati con il debito pubblico, ovvero con gli stessi soldi dei proletari nella veste di contribuenti, c'è la possibilità di accelerare il processo di esportazione della crisi verso le economia più deboli, facendo pagare ad altri il peso delle proprie contraddizioni, di usare il mercato come strumento di veicolazione delle conseguenze della crisi stessa. In alternativa, o contemporaneamente, di incrementare l'uso della forza attraverso episodi bellici con il duplice obiettivo di ottenere subito il "necessario" vantaggio economico, finanziario, in termini di accaparramento delle materie prime energetiche, di salvaguardia del ruolo della propria divisa a livello internazionale e di distruzione di capitale, condizione questa per la ripresa di un nuovo ciclo di accumulazione, dando, oltretutto, impulso ad una parte dell'economia, quella legata al settore militare, come nel caso degli Stati Uniti, ma non solo.
L'altro punto di applicazione dei percorsi per uscire dalla crisi è quello che riguarda l'ulteriore attacco alle condizioni di lavoro, salariali e normative del mercato del lavoro. Sia negli Usa sia nella vecchia Europa, in Cina come negli altri paesi emergenti, la linea di tendenza è quella di, da un lato, portare alle estreme conseguenze il già pesante fardello di normative che legano la forza lavoro alle necessità del capitale, dall'altro di mettere in atto "soluzioni" innovative che consentano un maggiore sfruttamento del proletariato per consentire la ripresa degli investimenti e del ciclo produttivo con margini di profitto adeguati alla remunerazione dei capitali impiegati. La crisi lo impone, le normative arrivano e la speranza del capitalismo è che il proletariato, con il solito "responsabile" atteggiamento dei sindacati, si adegui senza fare tante storie, anche perché, come recita l'assioma borghese, alternative non ce ne sono, perciò tutti al lavoro per rimettere in moto la macchina dei profitti.
L'alternativa invece c'è. Alla barbarie del capitalismo, che prima cancella milioni di posti di lavoro e che poi li ripristina in parte alla sola condizione di un maggiore sfruttamento della forza lavoro con l'aumento dei ritmi lavorativi, l'allungamento della giornata lavorativa, l'allargamento dei contratti di lavoro che, mentre danno certezza al capitale di avere i profitti più alti quando la baracca tira, la tolgono ai lavoratori in termini di temporaneità del lavoro, di flessibilità, mobilità e disoccupazione quando la stessa baracca non tira più; alla barbarie che crea le condizioni della guerra, dell'affamamento di centinaia di milioni di proletari, carne da profitto in tempi di pace, carne da cannone in quelli di guerra, si deve opporre la lotta di classe che non si limiti al piccolo cabotaggio della difesa dei propri interessi contingenti (condizione necessaria del suo esprimersi) ma che, sotto la guida del partito di classe, tenda al superamento di una società basata sul profitto, sullo sfruttamento, sulla divisione in classi al servizio degli interessi del capitale, altrimenti quello stesso capitale che le crisi le genera, con tutto il suo fardello di guerre, di miseria e devastazione globali, riprenderà il suo ciclo più perverso e devastante di prima sino alla prossima crisi.

-- FD

Martiri dell'Afghanistan

Continua dalla prima

popolare di tutto questo non parla, recita soltanto di come i “nostri” martiri siano caduti nel tentativo di liberare un paese lontano dalla presenza del terrorismo talebano. A questa falsa retorica se ne aggiunge un’altra, quella di “sinistra”, che accusa l’imperialismo americano di esercitare il suo incontrastato potere, configurandosi come l’unico centro imperialistico mondiale, responsabile, quindi, di ogni nefandezza bellica che si produca sul nostro martoriato pianeta. Che la retorica sui martiri sia falsa come la gran parte dei discorsi di circostanza che si sono pronunciati, è talmente evidente che non è nemmeno il caso di essere presa in seria considerazione. Che gli Usa siano, e di gran lunga, il più feroce imperialismo del ventesimo e ventunesimo secolo (almeno, finora) è certamente una verità che, però, va collocata in un contesto di ricomposizione imperialistica internazionale le cui componenti sono numerose, complesse, e di cui abbiamo una evidente dimostrazione proprio nello scenario afgano.

L’imperialismo americano usa la guerra contro il terrorismo talebano, in nome della difesa dei supremi interessi della democrazia, chiamando a sostegno i piccoli contingenti militari della Nato, tra cui quello italiano, per fare dell’asse afgano-pachistano il cuneo geografico e politico necessario per mantenere un ruolo preminente, almeno nella zona a sud del Caspio, sulla questione energetica, sulla costruzione e transito di alcune pipeline da orientare verso il basso Mediterraneo.

L’Iran, e non da adesso, sostiene e arma con equipaggiamento leggero le formazioni talebane con lo scopo di ricavarsi un ruolo centrale nella medesima area di interesse americano. I confini ovest afgani, quelli che sono adiacenti all’Iran, rappresentano una sorta di colabrodo attraverso il quale passa di tutto, dalle armi alla droga, dai profughi ai consiglieri militari. Secondo gli stessi servizi segreti di Kabul, nei mesi scorsi si sono contati più di duecento personaggi esteri, con passaporto diplomatico, che operavano nelle zone sotto il controllo talebano con compiti di intelligence e di consulenza militare che sono passati attraverso le larghe maglie del confine con l’Iran.

Anche Russia e Cina partecipano attivamente a comporre l’intricata matassa afgana. Mosca e Pechino già da tempo hanno firmato contratti con il Kazakistan e con quattro delle cinque ex repubbliche sovietiche asiatiche per lo sfruttamento, la commercializzazione e la costruzione di pipeline gasso-petrolifere che dal Caspio prendono la strada per la Russia e per la Cina. Il governo di Mosca rifornisce direttamente di armi strategiche l’Iran che, a sua volta, ricicla armamenti leggeri ai combattenti del mullah Omar. Il governo cinese invia a quest’ultimo missili a media e lunga gittata high-tech e armi tradizionali le cui tracce (made in Cina) sono riscontrabili sugli scenari bellici sia nella valle di Swat (Pakistan) che nel Waziristan e lungo l’infinita linea di confine tra Afghanistan e Pakistan, nonché negli attentati all’interno delle grandi città, come Herat, Mazar-i-Sharif e la stessa Kabul.

E l’Italia, con il suo piccolo contingente armato, che fa? Semplice. Appartiene ad un fronte imperialistico, quello occidentale, alle dipendenze del grande alleato d’oltre oceano, ma con qualche ambizione in proprio. Il mini imperialismo italiano, in questo caso rappresentato dall’Eni, è perennemente alla ricerca di spazi energetici ai quattro angoli del mondo. Il partecipare alla missione Nato (atto peraltro dovuto) sotto la direzione strategica del Pentagono, è la condizione per accaparrarsi le briciole di quel grande business energetico che è rappresentato dallo scacchiere centro asiatico. Sempre che le strategie americane, riconvertite nella forma dalla nuova Amministrazione, ma ben salde nei contenuti di sempre, abbiano successo.

Fatte le debite differenze cronologiche e di collocazione geografica, ma non di interessi, è come quando, nel 2003, il governo italiano ha aderito alla “campagna” americana in Iraq. All’epoca in premio per l’alleanza con Washington c’erano i pozzi di Nassiriya. Anche in quella occasione il contingente italiano ha dovuto pagare dazio subendo un attentato nella sua base militare con tanto di morti.

Oggi la storia si è ripetuta a Kabul. L’enfasi è stata nettamente superiore ai fatti di Nassiriya ma la lezione è la stessa. I sei caduti sul fronte afgano non sono il simbolo del martirio per una “giusta” causa: la difesa della democrazia, bensì le vittime di una arroganza imperialistica di cui, più o meno inconsapevolmente, loro stessi fanno parte. Carne da cannone da usare contro obiettivi militari avversari, a volte contro obiettivi civili, il tutto all’interno di un involucro imperialistico che vede come attori non solo gli interessi americani, ma anche quelli russi, cinesi, che, a loro volta, qualora capitasse, inscenerebbero altrettante cerimonie commemorative sull’ormai vetusto spartito del martirio per giusta causa.

Nel frattempo si dimentica che la presenza Usa-Nato in Afghanistan ha prodotto mezzo milione di vittime civili, un esodo di due milioni di abitanti, fame e carestie tra la popolazione. Mentre gli imperialismi, grandi e piccoli, celebrano le loro vittime, i morti civili dell’Afghanistan come dell’Iraq o di qualunque altro paese teatro degli scontri imperialistici, sono soltanto degli effetti collaterali.

[1] Vedi:
http://www.lettera22.it/showart.-php?id=10856&rubrica=64
Giusto per rinfrescare la memoria: chi non ricorda i furenti discorsi di coloro che, nel 2001, novelli femministi e femministe sostenevano la necessità della spedizione italiana in Afghanistan per liberare le donne dal burqa e dall’oppressione dell’islamismo integralista?

Contro il fascismo, contro la “democrazia”

Volantino sull’insediamento di Casapound a Napoli

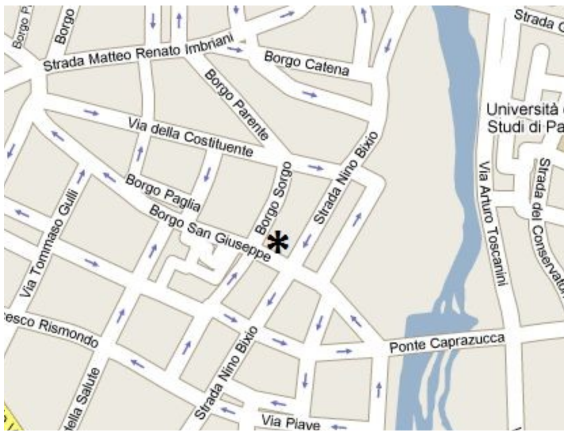
L’organizzazione neo-fascista Casapound si è pienamente insediata anche a Napoli. È da diversi mesi che si vedevano in giro i loro manifesti ed oggi, occupando l’ex convento di Materdei, possono vantare anche una propria sede cittadina. Casapound è una associazione fascista attiva ormai da diversi anni, soprattutto sul territorio romano, ma in questo ultimo periodo ha avuto una crescita a dir poco miracolosa. Ha aperto diverse sedi, tre solo in Emilia, riesce a mettere in campo una continua (e costosa…) attività di propaganda. Le proprie attività “sociali” hanno trovato spazio persino su quotidiani “big” come *Repubblica*. Insomma un ritmo di crescita veramente straordinario che fa venire più di un dubbio (per non dire qualche certezza) su quanto questi siano effettivamente “autorganizzati” e soprattutto “autofinanziati”…

Il proprio programma politico? Possiamo definirlo un riformismo neofascista. Eccone alcuni punti: abolizione delle leggi che hanno introdotto il lavoro precario, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, riduzione dell’orario di lavoro, difesa della previdenza pubblica, assistenza medica gratuita. Insomma un programma dai connotati, viene da dire, socialisteggianti. D’altronde lo stesso fascismo, inizialmente, poneva istanze di questo genere, nel “Manifesto dei fasci” chiedeva: voto alle donne, giornata lavorativa di otto ore, minimo di paga, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle industrie e dei servizi pubblici, imposta a carattere progressivo, ecc. Questo nelle intenzioni. Andato al potere la musica cambiò, nulla di tutto questo venne realizzato e la reale politica fascista assumerà caratteristiche profondamente antioperaie e repressive. Il fascismo rappresenterà quindi una forma particolarmente autoritaria e reazionaria di stato borghese, proteso a difendere gli interessi dei padroni e ad affamare la classe lavoratrice. Insomma, il neo-fascismo di

Casapound sostanzialmente non ha molto di nuovo. Cerca di attrarre consenso, soprattutto da parte dei giovani, attraverso il proprio programma riformista che va a mischiarsi con una ideologia apertamente razzista, nazionalista e reazionaria. Un associazione borghese sia per il contenuto della ideologia che propone sia per la funzione che svolge: oggi i neofascisti di Casapound possono rappresentare una valvola di sfogo per molti giovani proletari (che altrimenti potrebbero indirizzarsi verso altri orizzonti politici, magari realmente di classe) e domani chissà… da arma "semplicemente" ideologica potrebbe trasformarsi in strumento repressivo; se ci fosse un reale risveglio proletario qualche fascista ai padroni può sempre far comodo… Borghese, però, è anche quella forma di ideologia, propria di certo riformismo radicale di *sinistra*, che alimenta il mito della contrapposizione fascisti/antifascisti come semplice scontro tra due diverse ideologie, i cattivi contro i buoni. Qualsiasi antifascismo che non abbia un punto di partenza marcatamente anticapitalista rappresenta un inganno per la classe proletaria. Così come lo è stato l'antifascismo partigiano promosso dai partiti borghesi e dal CLN (PCI di Togliatti in testa) che trascinarono il proletariato italiano verso una lotta di "Resistenza" al fascismo priva di qualsiasi contenuto rivoluzionario. Una lotta per la *democrazia borghese*. Ma oggi è proprio la democrazia che vara leggi repressive, reazionarie, razziste e fortemente antiproletarie: il "Decreto sicurezza", la legge Bossi-Fini o la Turco-Napolitano, La legge "trenta" o il Pacchetto Treu ecc. ecc. Così come sono i governi *democratici* che tagliano lo stato sociale. Così come sono… *democratiche* anche le manganellate prese dai lavoratori che protestano contro la perdita del posto di lavoro. È lo stato *democratico* che oggi attacca le condizioni di noi proletari, rendendoci la vita un inferno… di precarietà, per difendere i profitti dei padroni messi in pericolo dalla crisi economica.

Lavoriamo per una vera alternativa anticapitalista. Rilanciamo la lotta di classe proletaria, costruiamo i nostri strumenti di lotta, fuori dagli inutili sindacati. Lavoriamo per costruire il partito di classe, un riferimento politico per il proletariato.

Nuova sede a Parma



Venerdì 2 ottobre abbiamo inaugurato la nuova sede di Battaglia Comunista a Parma, in Borgo San Giuseppe 5, nel quartiere Oltretorrente.

Durante la serata abbiamo organizzato un "aperitivo solidale". La somma raccolta è stata interamente consegnata ai lavoratori della Spx di Sala Baganza – in sciopero dal 14 settembre contro un piano aziendale di delocalizzazione e licenziamenti (vedi pag. 8).

Nei prossimi giorni, inoltre, metteremo ordine nella nostra piccola biblioteca di testi del movimento operaio, cercando di renderla fruibile anche dai proletari del quartiere.

Siete tutti invitati alle riunioni settimanali, tutti i mercoledì alle 21:15.

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Francia

In due settimane, a settembre, si sono verificati due suicidi di lavoratori di France Telecom. Il numero di suicidi tra i lavoratori di France Telecom, negli ultimi 18 mesi, è dunque arrivato a 24! Ma il fenomeno purtroppo non è nuovo, né isolato. Una indagine riporta 20 casi di suicidio avvenuti nel 2005 sempre in France Telecom, mentre nel 2007 ci furono ondate di suicidi tra lavoratori di Renault, Peugeot, EDF. La maggior parte di questi casi sono stati ufficialmente ritenuti collegati alle condizioni di lavoro. In France Telecom, in particolare, le pressioni sono enormi, e possono essere immaginate contando il numero di licenziamenti a partire dal 2002, dopo la privatizzazione: si tratta di 40 mila lavoratori espulsi, lasciati per strada. Dopo l'ultimo episodio, centinaia lavoratori hanno deciso di scioperare in maniera improvvisa: ad Annecy-le-Vieux, dove lavorava l'ultimo suicida, un centinaio dei sui colleghi hanno scioperato e manifestato, a Bordeaux le proteste hanno coinvolto altri 200-300 lavoratori, a Lione 600 lavoratori hanno presidiato gli edifici della direzione regionale dell'azienda.

Polonia

Dodici minatori sono morti in una esplosione di metano nella miniera di Ruda Slaska-Kochlowice, mentre molti altri sono rimasti feriti, anche gravemente. Secondo i lavoratori, la situazione di rischio era ben nota all'azienda, che però ha sempre coperto tutto. Un minatore poco dopo l'incidente ha mostrato un video dove si vede il livello di metano superare spesso e ampiamente il livello di sicurezza. Il metano è considerate esplosivo a livelli superiori al 5%, mentre nel video supera il 9%.

Prove di questo tipo, che dimostrano le condizioni di totale insicurezza in cui i lavoratori erano costretti a lavorare, erano da tempo a conoscenza dell'azienda ed anche delle autorità. Ma niente è stato fatto, dato che i profitti non possono essere messi in discussione, anche a costo di tragedie annunciate come quest'ultima. Già nel 2006 si era verificato un grave incidente in una miniera a Ruda Slaska. In quel caso ci furono 23 morti, sempre a causa del metano, dopo che per mesi era stato al di sopra dei livelli di sicurezza.

India

Diverse migliaia di lavoratori precari in manifestazione sono stati attaccati dalla polizia. I dimostranti erano lavoratori assunti e pagati su base giornaliera che chiedevano un aumento del salario minimo e la regolarizzazione del lavoro. Gli scontri si sono verificati a Gulbarga, Tumkur, Belgaum, Udupi e Mangalore.

A Gulbarga la polizia ha manganellato i dimostranti che presidiavano il complesso Vikasa Soudha. Oltre 300 persone sono state arrestate e numerosi sono stati i feriti, alcuni dei quali pestati a sangue. A Tumkur la polizia ha arrestato 2mila lavoratori che che presidiavano edifici governativi. A Mangalore, sono stati arrestati 831 lavoratori, soprattutto donne. Anche ad Udupi ci sono stati numerosi arresti di lavoratrici.

Nella regione di Karnataka ci sono circa 15 milioni di lavoratori giornalieri impiegati in cliniche infantili, enti legati all'agricoltura, magazzini governativi di cereali, fabbriche di sigarette, imprese edili, imprese di trasporto merci, amministrazioni di villaggio, aziende agricole e mense scolastiche. I lavoratori chiedono che il governo fornisca abitazioni non troppo lontane dai luoghi di lavoro, l'aumento da 100 a 200 per i giorni di lavoro garantiti ogni anno e pensioni di anzianità.

Cina

Circa 5mila minatori delle miniere statali della provincia di Hunan sono in sciopero dal 22 agosto. Le miniere sono gestite dalla Jinzhushan Mining Industry. Il gruppo, che è in fase di privatizzazione e quotazione in borsa, sta cercando di imporre nuovi contratti ai lavoratori. Ma, dato che ciò implicherebbe per loro la perdita di ogni sussidio di licenziamento (una sorta di Tfr), i contratti sono stati rigettati. Alcuni lavoratori perderebbero tutti i contributi versati per 30 anni di lavoro.

La compagnia sta inoltre reclutando squadracce di picchiatori, pagati l'equivalente di circa 29$ al giorno, come "brigate di protezione delle miniere". Probabilmente si teme che la rabbia possa sfociare in episodi violenti come quelli verificatesi in altre regioni nei mesi scorsi (dirigenti sequestrati ed anche letteralmente uccisi di botte). Le autorità hanno dichiarato illegale lo sciopero ed hanno intimato ai minatori di tornare subito al lavoro, se non vogliono essere arrestati in massa.

-- Mic

Maglia blu "One solution"
Aiutaci. Acquista maglie e gadget!
Prezzi e informazioni sul sito web

Con i lavoratori della Spx in lotta, per l'internazionalismo proletario

A partire dal 14 settembre scorso i lavoratori della Spx (Tecnotest) di Sala Baganza hanno intrapreso con coraggio un duro percorso di lotta, che è risultato loro come l'unico possibile, dopo essere stati messi con le spalle al muro dall'azienda.

La ditta di Sala - filiale di una multinazionale con sede centrale negli Usa - produce e ripara apparecchiature diagnostiche per automobili. I prodotti vengono poi distribuiti alle altre fabbriche del gruppo, in una catena che sembra continuare a macinare profitti a dispetto della crisi sistemica.

Ma - crisi o non crisi - la multinazionale ha deciso da tempo di delocalizzare la produzione in un impianto in Germania, di proprietà dello stesso gruppo. A fronte di questa decisione, una cinquantina di lavoratori avrebbero dovuto accettare mobilità e licenziamento. Ma era evidente fin da subito, a tutti i 150 lavoratori di Sala Baganza, come la delocalizzazione si inquadrasse in un piano di medio-lungo periodo che prevedeva la chiusura definitiva della fabbrica.

Di fronte a questo violento attacco, diretto nell'immediato contro un terzo circa della forza lavoro, ma che presto o tardi non avrebbe risparmiato nessuno, i lavoratori hanno quindi deciso di iniziare immediatamente uno sciopero, che ha raccolto l'adesione di tutti. A parte alcuni dirigenti, che chiaramente sono dall'altra parte della barricata, sono entrati solo alcuni singoli lavoratori col contratto in scadenza - in accordo con gli altri - in modo da non perdere gli ultimi soldi in busta paga.

È iniziata così una lotta che si è articolata subito come sciopero totale e ad oltranza, e sta proseguendo con scioperi a scacchiera tra magazzino e impianti, dopo la decisione dell'azienda di sospendere la mobilità. Ad oggi, vista comunque la irremovibilità dei padroni sul piano di delocalizzazione, viene tenuto fisso il picchetto davanti al cancello e si prosegue con un'ora di sciopero a fine turno, durante la quale si riunisce una assemblea generale per fare il punto della situazione e decidere ogni giorno sulle forme di lotta da adottare.

Si tratta quindi di una lotta svolta quasi per intero sul piano economico, ma che ha mobilitato e stimolato l'iniziativa di tutti i lavoratori. È stato creato un vivace blog (http://spxworkersinaction.-wordpress.com) che documenta lo sviluppo della vicenda e le varie forme di solidarietà che i lavoratori stanno raccogliendo, sia a partire da vari gruppi e associazioni che da altre fabbriche del territorio che vivono situazioni di conflittualità. Sono state inoltre avviate varie raccolte fondi (a cui, nell'ambito delle nostre possibilità, siamo cercando di contribuire).

Un altro aspetto interessante è l'intenzione di alcuni lavoratori di contattare e coinvolgere nella lotta i dipendenti di aziende dello stesso gruppo in altri paesi, per superare l'attuale frammentazione e anche la concorrenza tra le diverse aree geografiche - una situazione di debolezza complessiva di cui alla fine si giovano solamente i padroni.

L'episodio presenta quindi, anche in una visone che si allarghi alla classe operaia della provincia e a livello internazionale, aspetti interessanti e sicuramente positivi. È assolutamente necessario che queste forme per ora embrionali di solidarietà si rafforzino, mettendo in collegamento realtà diverse ma accomunate da attacchi padronali che, nel nome degli interessi di una esigua minoranza di parassiti, calpestano la dignità e anche le condizioni elementari di sopravvivenza dei lavoratori.

Per restare nella provincia di Parma, sono minacciati licenziamenti per chiusura o ristrutturazione da aziende che complessivamente impiegano (ossia sfruttano il più possibile, e scaricano quando non conviene più tenerli…) 2872 dipendenti. Si tratta di Emiliana Conserve, Spx, Arquati, Cofarpa, Comparto motorini elettrici, Gruppo Ceriani, Nov, Lockwood, Raytec Vision, Sidel Simonazzi, Telecom, Nestlè, Matthews, Bormioli Rocco, Battioni e Pagani, Fincuoghi, Battistero, Food Drying e Marchelli Metalli.

La crisi attuale infatti - lo sappiamo - è sistemica, globale e strutturale, e tenderà inevitabilmente a trascinare nel suo vortice un numero crescente di lavoratori. Ad essa solo la classe operaia può opporsi, trovando una unità e un programma che ancora le mancano, per intraprendere una azione che sia diretta alla difesa dei suoi interessi immediati, ma anche alla creazione di un sistema di produzione diverso, basato sui bisogni delle persone anziché sull'accumulazione del capitale.

Naturalmente, non sarà possibile farlo senza superare, prima o poi, gli steccati delle cosiddette compatibilità entro cui istituzioni e sindacati (e se necessario anche i manganelli dei poliziotti) cercheranno di contenere le proteste operaie. Ed è per questo che, oltre a intraprendere e sostenere le lotte rivendicative, riteniamo sia necessario creare e rafforzare una organizzazione internazionale delle avanguardie politiche della classe operaia, che sia in grado di dare alle lotte stesse un indirizzo autenticamente anticapitalistico.

Sedi e recapiti

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvairate 1 - martedì ore 21:15
Bologna - c/o Circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì ore 21:15
Roma - Circolo Iskra - Lido di Ostia
Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R
Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48
Parma - Sez. G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 - mercoledì ore 21:15
Email - batcom@ibrp.org

Bureau internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il partito rivoluzionario). Altre sezioni sono in:

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX;
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin, Germany

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.ibrp.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo - CP 1753 - 20101 Milano

Oppure sul sito: http://www.ibrp.org/it/store

Battaglia comunista - Fondato nel 1945 - Direzione politica: Comitato esecutivo - Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" - Via Calvairate 1- 20137 - MI - Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI - Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zacconi, 28/a, PR - Chiuso in tipografia: 05/10/2009